

# BUSCADERO

APRILE  
2024  
N. 476  
ANNO XLIV  
P.I. 06.03.2024

EURO 7.00

MENSILE DI  
INFORMAZIONE  
ROCK

## MARK KNOPFLER UN FIUME PROFONDO

SUE FOLEY  
BEACH BOYS  
WATERBOYS  
JJ GREY & MOFRO  
WARREN ZANES/SPRINGSTEEN

REC  
EN  
IONI

ROLLING STONES - TAJ MAHAL SEXTET - PEARL JAM - ROD STEWART - BILL FRISSELL  
GRACE CUMMINGS - WHO - DEEP PURPLE - HURRAY FOR THE RIFF RAFF - LUKE GRIMES  
DION - HANDSOME JACK - MARKUS KING - BEAR'S SONIC JOURNALS SING OUT!

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

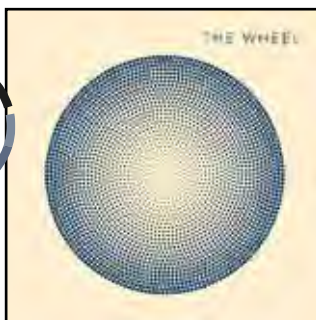


**THE WHEEL****THE WHEEL**

LAKESHORE RECORDS

» ★★★★★

Per la serie "novità da ricordarsi": questa la casella in cui collocare il debutto di **The Wheel**, uscito a fine 2023 e distribuito dall'etichetta Lakeshore Records. Ad un ascolto distratto potrebbero venire in mente – si perdoni l'accostamento "spericolato" – i **The Script**. Ovviamente le tracce che compongono questa opera prima sono prive di quella produzione pop iperpatinata tipica delle prove più note del gruppo sopracitato. Plasmata dalle intuizioni, dalla visione artistica e dal talento compositivo di **Avram Brown** – che ha scritto tutti i brani e suonato diversi strumenti (voce, chitarra, basso, batteria, piano...) – la prima uscita discografica della band è prodotta con il supporto di **Raymond Richards** (**Local Natives**, **LCD Soundsystem**). Inoltre, l'album vede la partecipazione di una nutrita serie di collaboratori. Un elenco piuttosto lungo, testimonianza della voglia di Brown di coinvolgere stimati colleghi ed amici in questo progetto. **Noah Bernstein** (sax alto e sax tenore), **Ralph Carney** (sax baritono), **Kaydence Carter** (percussioni), **Jessie Dettwiler** (violoncello), **Eric Earley** (chitarra elettrica), **Michael Elson** (piano, organo, sintetizzatori, basso elettrico), **Haley Johnsen** (voce), **Kyleen King** (viola, violino), **Scott Macdonald** (piano, organo), **Raymond Richards** (pedal steel, percussioni, basso), **Ji Tanzer** (batteria, percussioni), **Adam Thompson** (basso). Insomma, con tutti questi cameo il risultato non può che essere interessante e ricco. Spunti differenti, portati in dote da diversi "ospiti" che contribuiscono a dare movimento e colore alle varie canzoni in scaletta. Episodi



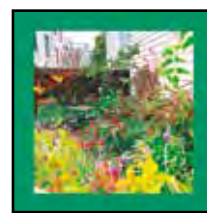
di livello, impreziositi dalla sensibilità di grandi musicisti come i sopracitati Larry Crane (in passato alla corte di **Elliot Smith**) e del compianto Ralph Carney (nel suo curriculum vitae prestigiose collaborazioni con **The B-52's** e **Tom Waits**) i cui contributi alla causa di The Wheel, ripescati in differita di alcuni anni, sono gli ultimi spunti regalatici dal musicista prima della sua dipartita. Giusta e condivisibile la scelta del singolo, *Coyote Mask*, miglior biglietto da visita per presentare il progetto. Un progetto che, c'è da scommetterci, potrà regalarci altre interessanti sorprese per il futuro. Muovendosi sui territori di ballad leggere, levigate da sonorità soffuse e morbide, l'album raccoglie episodi ispirati ed efficaci pur nella loro semplicità. Nessuna voglia di strafare, nessuna forzatura, "solo" (avercene!) tanta buona musica. Parlando del primo Lp targato The Wheel, Brown chiarisce ambizioni e obiettivi: "Senza dubbio questo è un disco da ascoltare e intendere nel suo insieme, come un unico lavoro, un album coeso, strutturato e da fruire nella sua interezza. Sarò grato con chi si prenderà il giusto tempo per "viverlo" in questo modo." Sulle canzoni: "Avevo un repertorio inedito composto durante gli anni, ma avevo anche alcune canzoni nuove, frutto dei cambiamenti personali che stavo vivendo, tra cui la separazione con la mia fidanzata dopo 14 anni vissuti assieme." Ecco che il lead single, *Coyote Mask*, risulta ancora più calzante per raccontare atmosfere e sensazioni così forti e difficili: "E' una canzone sulla forza di cambiare al termine di un amore ormai esaurito." *Northern Lights*, così matura e così dolente nella sua fredda bellezza è un incanto, così come l'opener strumentale di *Wintered Wanderlust* – vagamente sinistra, squisitamente art rock – e ponte per il break alt.country di *Clearing Ground*. Una ispirata matrice folk rock, combinata con elementi di psichedelia addomesticata sono le altre componenti di un disco, l'esordio del progetto The Wheel, promosso senza esitazioni.

LORENZO COSTA

**THE REDS, PINKS AND PURPLES****UNWISHING WELL**

TOUGH LOVE

» ★★★★★



Secondo il filosofo e critico letterario Michail Bachtin, *I Demoni* di Fëdor Dostoevskij era, contemporaneamente, «un romanzo sociale e un romanzo d'avventu-

re». Per lo studioso russo, l'intreccio dei due aspetti nasceva a opera di una ben precisa categoria di autori: i cosiddetti *feuilletonisti*, caratterizzati da un morboso interesse per «tuguri, galere, ospedali». Anche in ambito discografico, ovviamente, esistono grandi *feuilletonisti*, da Bob Dylan a Nick Cave, da Craig Finn degli Hold Steady (fino al 2008, almeno) a Morrissey nelle stagioni degli Smiths, fino ai Blue Öyster Cult (parlandone da vivi). Vorrebbe essere un *feuilletonista* pure il californiano Glenn Donaldson, dal 2018 *deus ex-machina* dei **The Reds, Pinks And Purples** e di ben sei album dove le crude vibrazioni elettriche di J. Mascis dei Dinosaur Jr sfarinano in un'oppiacea nuvoletta *dream-pop* con l'ambizione di articolare qualche pensiero rilevante circa la sofferenza e la lotta quotidiana di tanti «colletti blu» stritolati da recessione economica, rancori assortiti, gentrificazione metropolitana e così via. Il programma non cambia in questo nuovo *Unwishing Well*, che Donaldson definisce una raccolta di brani sugli *undeserved underdogs* («immotivatamente oppressi») della nostra società non sapendo di utilizzare il sostantivo con cui Giorgia Meloni – vera e propria luminare, soprattutto dopo l'elezione a Presidente del Consiglio dei Ministri, nel campo della schizofrenia applicata ai traguardi politici – qualifica se stessa. Il vittimismo, d'altronde, dilaga un po' ovunque, non solo nell'ambito del confronto parlamentare, e se c'è un appunto da muovere sin troppo in questa bolla di piagnucolii incapace di trasformarsi, da mero inventario degli interrogativi (abbastanza qualunque) del *liberal* d'oltreoceano, preoccupati dall'eventualità di un nuovo mandato dell'«anticristo» Donald Trump (come lo chiamava Dan Stuart), in sferzante *cahier de doléances* sullo sfacelo valoriale, etico e di strategia verso il quale l'occidente tutto sembra marciare compatto, immemore e soprattutto non in grado di esprimere una qualsiasi visione di lungo periodo. Succede, insomma, che le giaculatorie sull'inconsistenza del *music-biz* distribuite nelle strofe di *Your Worst Song Is Your Greatest Hit*, il biasimo alla negatività a senso unico formulato in *We Only Hear The Bad Things People Say*, l'esortazione a

non confinarsi nel minimalismo delle nicchie di *Learning To Love A Band*, le riflessioni contro-populiste di *What's Goin' On With Ordinary People* o la generica dichiarazione di fiducia nelle potenzialità delle generazioni a venire asserita in *Faith In Daydreaming Youth* appaiano magari non inconsistenti, ma viziate da un eccesso di stereotipi pseudo-progressiste, come se ci trovassimo di fronte ai titoli, reboanti benché privi di vera sostanza, di una testata indaffaratissima nelle proprie attività di *social-washing*. Anche dal punto di vista delle musiche, siamo alle solite; siamo, cioè, in presenza di una celebrazione (indubbiamente sentita) del pop scozzese degli '80, dei Felt di metà decennio (non di quelli inafferrabili e magmatici di *Poem Of The River* [1987], per intenderci), dello *shoegaze* meno pungente, degli Shins nelle loro incarnazioni più accessibili, delle tastiere e dei riverberi chitarristici di stampo *indie* a suo tempo antologizzati su *C86*, l'audiocassetta allegata — era proprio il 1986 — alle copie del settimanale britannico *New Musical Express*. In termini di accuratezza filologica, o di correttezza dell'omaggio tributato, in *Unwishing Well* non c'è nulla che non vada. Ma il furore psichico dei nomi sin qui citati, così come la loro intensità, se ne resta a distanza di sicurezza. E per entrare nel circolo dei *feuilletonisti*, Donaldson e i Reds, Pinks And Purples, di strada, devono farne ancora tanta.

**GIANFRANCO CALLIERI**

## MARRY WATERSON & ADRIAN CROWLEY CUCKOO STORM

ONE LITTLE INDEPENDENT

» ★★★½



Cresciuta in una famiglia di musicisti — la madre era Lal Waterson, la zia Norma Waterson, la cugina Eliza Carthy, tutti nomi noti agli appassionati di folk inglese

— Marry Waterson ha iniziato giovanissima a muoversi nel mondo della musica, era il 1977, all'inizio in combutta coi famigliari (tra le altre cose, anche in una band chiamata The Waterdaughters), poi col fratello Oliver Knight (due album), in seguito con David A Jaycock (altri due) e con Emily Barker (solo uno), apparendo inoltre come collaboratrice o ospite in innumerevoli altri dischi (di James Yorkston, Lisa Knapp e Kathryn Williams, tra gli altri). Non solo una musicista folk, comunque, dato che è anche graphic designer, creatrice di video animati, scultrice, con quest'ultima attività protagonista di diverse mostre di buon successo. Fedele alla sua propensione a lavo-

rare con altri, in questo nuovo album stringe un sodalizio col talentuoso cantautore irlandese **Adrian Crowley**, incontro nato grazie a un post su un social media di quest'ultimo, nel quale professava di essere rimasto molto colpito dal precedente album di Marry, la quale rispondeva proponendogli di fare qualcosa assieme. Il risultato di questo incontro lo si sente in **Cuckoo Storm**, album scritto a quattro mani, spesso cantato a due voci, prodotto da **Jim Barr** dei Portishead (anche a basso e chitarra), con Crowley impegnato a suonare diversi strumenti (piano, chitarra elettrica, mellotron, armonium, clarinetto, carillon, marxofono, synth) e il contributo di musicisti quali **Pete Judge** (tromba, flicorno), **Jake McMurchie** (sax), **James Gow** (violoncello), **Sean Mac Erlaine** (clarinetto basso), **Lisa Dowdall** (viola) e **Rob Pemberton** (batteria). L'ombrosa canzone d'autore di Crowley è andata così a mescolarsi col cristallino classicismo folk di Waterson, trovando un posto perfetto in cui stemperarsi. Allo stesso modo, magistrale appare l'intreccio delle loro voci, baritonale e profonda quella di lui, così pura e senza tempo quella di lei, sempre posta senza artifici, persino con pochissimo riverbero. E se, all'ascolto, viene naturale abbandonarsi soprattutto alle straordinarie melodie (sentitevi quelle bellissime di pezzi come *The Leviathan* o *Kicking Up The Dust*, quella da filastrocca folk di *Under Sphere* o quella dolente e raggelata della stupenda *Heavy Wings*), non da meno è il tessuto musicale, col discreto cedere del ritmo, il suono del piano e degli archi a tratteggiare evocativi paesaggi inglesi, l'innesto dei fiati ad aggiungere colori e sensazioni. La sepiata malinconia di *Watching The Starlings*, il folk blues di *Lucky Duck For Grown Ups*, il canto a capella di *One Foot Of Silver*, *One Foot Of Gold* o il mood cohenian/dylaniano di *The Trembling Cup* sapranno dolcemente cullarvi, accompagnandovi con grazia fuori dall'inverno. Da non perdere.

**LINO BRUNETTI**

## THE DEAD SOUTH CHAINS & STAKES

SIX SHOOTER

» ★★★



Quando si parla o si scrive dei **Dead South** da Regina, Saskatchewan, la definizione più ricorrente, rispetto alla musica da loro interpretata, è quella di *progressive-bluegrass*. Ma se l'elemento bluegrass, «prog» o meno, è nelle composizioni di questo quartetto canadese senza dubbio ricorrente, esso non sembra però circoscri-

verne la proposta complessiva, altresì incentrata sulla riproposizione in chiave gotica, truce e a tratti umoristica di tutte le entità delle quali si compone la cosiddetta *old-time music* americana tra la fine dell'ottocento e i primi decenni del secolo successivo. **Chains & Stakes** arriva a ben cinque anni dal loro ultimo lavoro in studio — una pausa tuttavia interrotta dal celebrativo **Served Live** (2021) e dai due EP della serie **Easy Listening For Jerks**, usciti entrambi nel 2022 — ma non cambia di una virgola il dettato del gruppo, per l'ennesima volta abbarbicato a una genealogia narrativa di bevitori, mariti fedifraghi, uxoricidi, sacerdoti dediti allo stupro (*Father John*) e madri così depresse da non essere in grado di alzarsi dal letto in assenza d'un piatto di pancetta abbrustolito come desiderano (*The Cured Contessa*). Il tutto raccontato, come d'abitudine, in mezzo a scariche virtuosistiche di banjo e mandolino, intermezzi strumentali, parentesi *classic-rock* (stavolta molto evidenti nella ballatona *Completely, Sweetly* e nell'affresco à la Roy Orbison di *A Place I Hardly Know*), riferimenti biblici e prestazionali vocali — tutte opera del cantante Nate Hint — a un passo da quanto negli States viene chiamata «espressività impassibile», un modo per rendere più ironico e sulfureo ciò che viene cantato, è chiaro, ma anche una forma di distanziamento preliminare da qualsiasi ipotesi di coinvolgimento emotivo. Questa declinazione del *manierismo*, questo concepirsi quali depositari di una versione aurea e perfezionista dei più antichi linguaggi delle radici americane, in un processo di continua e piuttosto algida stilizzazione evidenziato sin dalla grafica in geometrico b/n della copertina, è d'altronde il problema annoso del quale i Dead South non sono mai riusciti a venire a capo. Anche qui, sia lo *shuffle* indiatolato di *Blood On The Mind* sia l'honky-tonk da enciclopedia di genere della pur spumeggiante *20 Mile Jump* (per non dire dei fiammeggianti esercizi strumentali delle varie *Clemency*, *Where Has The Time Gone* o *Yore*, quest'ultima sotto il minuto di durata) non riescono a sciogliere l'interrogativo sul perché si dovrebbe dedicare tempo e attenzione a una formulaica, accademica rivisitazione di alcuni prototipi di stile anziché dedicarsi, magari, al ripasso degli originali. Già Roland Barthes, nel 1974, distingueva tra gli errori nella scrittura a mano, da lui definiti «slittamenti», e quelli nella scrittura a macchina, che chiamava «sostituzioni», pressioni sbagliate su tasti altrimenti disposti alla perfezione. Ecco, **Chains & Stakes** è un disco tutto «scritto a macchina», senza nemmeno il lusso di qualche errore di battitura a renderne più saporite le pietanze di note e inchiostro: corretto, per carità, ma anche fatalmente noioso.

**GIANFRANCO CALLIERI**